

36. Il dialetto di Pesaro

36.1. I dialetti di Pesaro, Urbino e Fano presentano fenomeni settentrionali importati dalla Romagna orientale, e allo stesso tempo preannunciano l'assetto linguistico dell'Italia Centrale: possiamo riunirli in un *gruppo dialettale pesarese-urbinate* che, pur avendo un rapporto speciale coi dialetti romagnoli, non ne fa però parte a pieno titolo (Senigallia ha una posizione ancor più particolare, di cui si parlerà in un futuro lavoro).

Per studiare il pesarese abbiamo avuto numerosi contatti con almeno una decina fra autori e parlanti di vario tipo, in particolare A. Vincenzi del centro, E. Melchiorri del porto, C. Pagnini e F. Mercantini del popolare quartiere di Pantano e B. Gessi del centro ma con genitori pantanesi. Ci siamo confrontati inoltre con Paolo Cappelloni, autore di un dizionario e di una grammatica (a volte siamo anche ricorsi, per allargare un po' il campo d'osservazione, al dizionario e alla grammatica di Marcello Martinelli, che era di origini extraurbane: secondo una comunicazione personale di Ida Baci, era nato a *Fiorenzuola di Focara*, una frazione del comune di Pesaro posta sulla costa a nord del capoluogo. Allo stesso scopo comparativo è servito l'ascolto del dialetto di *Tavullia*).

La prima osservazione da fare è che, in maniera in parte anche slegata dalle zone della città, oggi esistono due varianti di pesarese urbano: una *parlata conservativa*, che mantiene /i, u/ accentate in sillaba caudata, e una *parlata innovativa* che le ha trasformate in /e, o/ (esistono anche altre differenze, che rileveremo di volta in volta). Ciò significa che «dritto, brutto» si dicono *dritt, brutt* /d'rit:, b'rut:/ nella parlata conservativa, ma *drétt, brótt* /d'ret:, b'rot:/ in quella innovativa.

36.2. Al di là della diversa distribuzione dei fonemi, l'inventario vocalico è però lo stesso in entrambe le varianti, ed è molto più semplice di quello dei dialetti romagnoli: il *pesarese* ha infatti solo 7 fonemi vocalici accentati, *i é, è, a, ò, ó, u* /i, e, ε, a, ɔ, o, u/.

In Canepari 2003, § 16.40 vengono date come realizzazioni effettive di questi fonemi [ii, ee, εε, aa, ɔσ, oo, uu], individuate in base alla pronuncia di F. Mercantini, esponente della parlata innovativa: questa parlante dice dunque *drétt*, *brótt* /d'ret:, b'rot:/ [d'reet:, b'root:]. Le articolazioni date sono valide nel complesso anche per gli altri informatori, ma vanno fatte due osservazioni:

- 1) nella parlata conservativa, /i, u/ di sillaba caudata hanno, oltre alle realizzazioni [ii, uu], anche quelle più basse [ɪɪ, ʊʊ], per cui *dritt*, *brutt* /d'rit:, b'rut:/ [d'riit:, b'ruut: ~ d'riit:, b'ruut:];
- 2) in F. Mercantini le vocali accentate sono sempre piuttosto lunghe, sia in sillaba non-caudata che caudata, mentre gli altri parlanti in sillaba caudata le hanno spesso brevi, pur essendo possibili e frequenti anche le articolazioni lunghe: per gli altri parlanti avremo dunque, accanto alle realizzazioni viste, anche *drétt*, *brótt* /d'ret:, b'rot:/ [d'ret:, b'rot:] e *dritt*, *brutt* /d'rit:, b'rut:/ [d'rit:, b'rut: ~ d'rit:, b'rut:].

In nessun parlante, comunque, la durata vocalica è distintiva, poiché l'opposizione fonologica di lunghezza, diversamente dai dialetti romagnoli orientali, non riguarda le vocali ma le consonanti, come in Italia Centrale e in italiano. Peraltro, va detto che il pesarese ha le consonanti geminate solo dopo vocale accentata, mai in posizione preaccentuale, inoltre la loro realizzazione è [^CC] o [C:], mentre l'italiano dopo vocale accentata ha il ben più lungo [C:C].

L'oscillazione fonetica tra vocali lunghe e brevi che si trova oggi potrebbe essere indizio del fatto che in pesarese il collasso della distinzione di quantità vocalica sia abbastanza recente: un tempo cioè si doveva avere vocale lunga in sillaba non-caudata ma vocale breve in sillaba caudata originaria (per sill. caud. originaria s'intendono qui /VC-C, 'VC:, 'VsC/ ma non /VrC, 'VlC/, come vedremo). Questo precedente sistema in cui le vocali accentate avevano diversa lunghezza a seconda della sillaba in cui si trovavano ha consentito al pesarese di avere la rotazione vocalica per influenza dei dialetti romagnoli (cfr § 16.2), pur all'interno di un sistema in cui non è la quantità vocalica ad essere distintiva, bensì quella consonantica, come s'è detto. La differenza tra parlata conservativa e parlata innovativa sta proprio nella distribuzione della rotazione vocalica: nella parlata conservativa è più ristretta che nella parlata innovativa, poiché quest'ultima è più influenzata dai dialetti romagnoli.

Comunque sia, l'influenza romagnola è particolarmente forte a Pesaro, indipendentemente dalla parlata, mentre *Urbino* ha un dialetto più conservativo, come vedremo nel corso della trattazione.

36.3. Passiamo ora a dare gli esempi dei 7 fonemi vocalici accentati pesaresi, cominciando dalla *parlata conservativa* rappresentata da A. Vincenzi e P. Cappelloni:

- /i/ *fil, camigia, libre, cima, lima, chisa, pid, iri, dritt, fitta, pissc', birb, cincue, quind(i)c', vist* /'fil, ka'midʒa, 'librɛ, 'tʃima, 'lima, 'kiza, 'pid, 'iri, d'rit:, 'fitta, 'piʃ:, 'birb, 'tʃinkwɛ, k'wind(i)tʃ, 'vist/ «filo, camicia, libro, cima, lima, chiesa, piede/i, ieri, dritto/i, fitta, urina, astuto, 5, 15, visto»
- /e/ *méla, pél, bég, vén, péna, pén, cén, cugén, faréna, prém, préma, miél, miéta, fién, pégra, prêt, lévre, casétt, casétta, fétta, péssc', a bégg, pénnna, cénn, cérchi, vént, dénttra, vénda, quést, acsé* /'mela, 'pél, 'bɛg, 'vɛn, 'pɛna, 'pɛn, 'tʃɛn, ku'dʒɛn, fa'rena, p'rɛm, p'rɛma, 'mjɛl, 'mjɛta, 'fjɛn, 'pɛgra, p'rɛt, 'lɛvrɛ, ka'sɛt, ka'sɛtta, 'fɛtta, 'pɛʃ:, a'bɛg:, 'pɛnna, 'tʃɛn:, 'tʃɛrki, 'vɛnt, 'dɛntra, 'vɛnda, k'wɛst, ak'sɛ/ «mela/o/e, pelo/i, beghe, vene-vino, pena-piena, pene-pieno/i/e, cene, cugino/i/e, farina, primo/i/e, prima, miele, mietere, fieno, pecora, prete/i, lepre/i, cassetto/i/e, cassetta, fetta, pesce/i, bevo, penna, cenno/i, cerchio/hi, 20, dentro, vendere, questo, così»
- /ɛ/ *mèr, pèl, bèg', chèn, pèn, stmèna, fèm, fèbra, bèn, vèn, lèt, bèl, èrba, vènt, dènt, fnèstra, mè* /'mɛr, 'pɛl, 'bɛdʒ, 'kɛn, 'pɛn, st'mɛna, 'fɛm, 'fɛbra, 'bɛn, 'vɛn, 'lɛt, 'bɛl, 'ɛrba, 'vɛnt, 'dɛnt, f'nɛstra, 'mɛ/ «mare, palo/i, bacio, cane/i, pane, settimana, fame, febbre, bene, vieni, letto/i, bello, erba, vento, dente/i, finestra, io/me»
- /a/ *gat, cavàl, an, albre, banc, blancia, grand, ganba, maschi* /'gat, ka'val, 'an, 'albrɛ, 'bank, blantʃa, g'rand, 'ganba, 'maski/ «gatto/i, cavallo/i, anno/i, albero/i, banco/hi, bilancia, grande, gamba, maschio/hi»
- /ɔ/ *nòv, ròsa, bòn, còl, bòta, dòna, mòrt, ròsp* /'nɔv, 'rɔza, 'bɔn, 'kɔl, 'bɔta, 'dɔna, 'mɔrt, 'rɔsp/ «nuovo/i-9, rosa, buono, collo, botta, donna, morto/i, rospo/i»
- /o/ *códa, fiór, cróc', padrón, sòn, tón, fóg, giòg, fóra, róss, róssa, sótta, pózz, pózza, sòn, tón, fórne, cónt, món, agóst, pió* /'kɔda, 'fjɔr, k'rɔtʃ, pad'ron, 'son, 'ton, 'fɔg, 'dʒɔg, 'fɔra, 'ros:, 'rossa, 'sɔtta, 'poθ:, 'poθθa, 'son:, 'ton:, 'fɔrnɛ, 'kɔnt, 'mɔnd, a'gɔst, 'pjo/ «coda, fiore/i, croce/i, padrone/i/e, suono/i, tuono/i, fuoco/hi, gioco/hi, fuori, rosso/i/e, rossa, sotto, pozzo/i/e, pozza, sonno, tonno, forno/i, conto/i, mondo/i, agosto, più»

/u/ *dur, nud, un, una, nisciùn, fortuna, brutt, russ, puzza, distùrb, punta, ùnd(i)c', giùst* /'dur, 'nud, 'un, 'una, niʃun, for'tuna, b'rut-, 'rus-, 'puθθa, dis'turb, 'punta, 'und(i)tʃ, 'ɟust/ «duro, nudo, 1, una, nessuno, fortuna, brutto/i, russo/i, puzza, disturbo, punta, 11, giusto».

36.3.1. L'*evoluzione storica* della parlata conservativa è stata la seguente:

<i>sillaba non-caudata</i>	i	e	ε	a	ɔ	o	u
		\	/	\	/	\	/
<i>pesarese</i>	i	e	ε	ɔ	o	u	

<i>sillaba caudata</i>	i	e	ε	a	ɔ	o	u
<i>pesarese</i>	i	e	ε	a	ɔ	o	u

<i>posizione antenasale</i>	i	e	ε	a	ɔ	o	u
	/	\	/	\	/	\	/
<i>pesarese</i>	i	e	ε	a	ɔ	o	u

36.3.2. Tendenzialmente, la parlata conservativa ha lo stesso comportamento delle vocali in tutte le posizioni: diversamente dai dialetti romagnoli, infatti, in posizione centrale di parola non ha avuto i passaggi di sillaba caudata /i→e, e→ε, o→ɔ, u→o/, per cui ci sono *pissc'*, *fitta* /'piʃ-, 'fitta/ ['piiʃ-, 'fii'tɐ] «urina, fitta» diversi da *péssc'*, *fétta* /'peʃ-, 'fetta/ ['peeʃ-, 'fee'tɐ] «pesce, fetta» e *róss*, *pózza* /'ros-, 'poθθa/ ['rooʃ-, 'pooθθɐ] «rosso, pozza» diversi da *russ*, *puzza* /'rus-, 'puθθa/ ['ruuʃ-, 'puuθθɐ] «russo, puzza» con gli stessi fonemi che si hanno in sillaba non-caudata originaria (es. *fil*, *pid* /'fil, 'pid/ ['fiil, 'piid] «filo, piede», *méla*, *pél* /'mela, 'pel/ ['me'elɐ, 'peel] «mela, pelo», *códa*, *fiór* /'koda, 'fjor/ ['ko'odɐ, 'fjoor] «coda, fiore», *nud*, *dur* /'nud, 'dur/ ['nuud, 'duur] «nudo, duro»).

I passaggi /i→e, u→o/ sono presenti, però, in posizione finale: *acsé*, *lé*, *sé*; *gió*, *pió*, *só* /ak'se, 'le, 'se; 'ɟo, 'pjo, 'so/ [ɛk'see, 'lee, 'ʃee; 'ɟoo, 'pjoo, 'ʃoo] «così, lì, sì; giù, più, su»; e c'è anche /e→ε/: *parchè*, *trè* /par'ke, t're/ [pɛr'kɛɛ, t'rɛɛ] «perché, tre».

36.3.3. S'è detto che il pesarese mantiene le consonanti geminate: in posizione intervocalica sono eterosillabiche, *fit-ta* /'fit-ta/ «fitta», in posizione finale tautosillabiche, *fitt* /'fit:/ «fitto».

Esempi in cui l'opposizione fra consonanti scempie e geminate è distintiva: *bég* /'beg/ [ˈbeɛɔ̃] «beghe» vs (*mè a*) *bégg* /'beg:/ [ˈbeɛɔ̃:] «(io) bevo», *cén* /'tʃen/ [ˈtʃeɛn] «cene» vs *cénn* /'tʃen:/ [ˈtʃeɛn:] «cenno», *són* /'son/ [ˈʃooɛn] «suono» vs *sónn* /'son:/ [ˈʃooɛn:] «sonno», *tón* /'ton/ [ˈtooɛn] «tuono» vs *tónn* /'ton:/ [ˈtooɛn:] «tonno» (si noti il ritorno alla doppia eterosillabica se nella frase segue una vocale: *a-j-ò sónn anca mè* [ɛjɔ̃ˈʃooɛn ˈnɛŋkɔ̃ˈmɛɛ] «ho sonno anch'io»). È una bella differenza, ad esempio, dal riminese, in cui è distintiva la quantità vocalica (cfr § 10.1.1).

36.3.4. Una caratteristica comune tra pesarese e riminese, che comporta fra l'altro una rottura dell'identità sopra vista tra esiti di sillaba non-caudata e caudata, è data dal passaggio /a→ɛ/ di sill. non-caudata, es. *pèl*, *mèr*, *chèsa* /'pɛl, 'mɛr, 'kɛza/ [ˈpɛɛl, 'mɛɛr, 'kɛˈɛzɐ] «palo, mare, casa».

(Questo tratto, presente nell'urbinate rustico documentato da Aurati 1983, è però oggi assente a **Urbino** città, con la sola eccezione dei verbi all'infinito, es. *fè*, *andè* «fare, andare»: secondo Balducci 1984, p. 22 si tratta di un arretramento recente e in effetti, sempre che sia decifrabile in modo univoco, la versione urbinata della novella di Boccaccio pubblicata in Papanti 1875, p. 355 fa pensare a uno stadio più vecchio con /ɛ/, ivi scritto *e*, *è*, *ê*; inoltre, abbiamo trovato /a→ɛ/ ben netto a **Gallo**, località del comune di Petriano posta tra Pesaro e Urbino, ma più vicina a quest'ultima di una decina di chilometri.

D'altro canto il nostro parlante urbinata R. Bacchielli scriveva, nelle sue *Proposte e suggerimenti per la trascrizione di testi dialettali urbinati*, che «fra i parlanti della vecchia generazione persiste ancora l'infinito in -à per la prima coniugazione: *cantà*, *andà*, *magnà* che è ormai arcaico», lasciando quindi intendere che sarebbe *andè* a essere uno sviluppo recente; comunque sia, diciamo per completezza che l'urbinate ha /ɛ/ per -AI, es. *te fè*, *te vè*, *te sè*, *te dè*, *te farè*, *te sarè* «fai, vai, sai, dai, farai, sarai», mentre il pesarese in questi casi ha /a/, es. *t'fà*, *t'và*, *t'sà*, *t'dà*, *t'farà*, *t'sarà*.

Quanto a **Fano**, /a/ di sillaba non-caudata latina ha dato /æ/ [aæ], ancora separato da /ɛ/ [ɛɛ] proveniente da /ɛ/ di sill. caudata, per cui il fanese ha una vocale in più rispetto al pesarese e all'urbinate: *mär*, *päc'*, *päl* /'mæɾ, 'pætʃ, 'pæl/ «mare, pace, palo» vs *fèr*, *sèt*, *pèl* /'fɛɾ, 'sɛt, 'pɛl/ «ferro, 7, pelle»; ci sono varie oscillazioni, per cui a volte anziché [aæ] nella prima serie di parole si può sentire [ɛɛ] o [ɐɐ], ma il nostro parlante S. Giovanelli usa coerentemente *â* per /æ/, *è* per /ɛ/ e *a* per /a/ in ben tre libri, dimostrando che l'opposizione fra i tre fonemi è ben radicata nella

sua consapevolezza fonologica. Si può formulare l'ipotesi che un tempo il fonema /æ/ fosse presente anche a Urbino e Pesaro, ma sia poi diventato /a/ a Urbino e /ɛ/ a Pesaro. Ai §§ 36.7 e 36.9 vedremo alcune differenze distributive tra fanese e pesarese).

Un'altra caratteristica comune fra il pesarese e i dialetti romagnoli è il fatto che l'allungamento di [ɛ, a, ɔ] in sill. caud. ha causato degeminazione della consonante seguente: *lèt, bèl; gat, cavàl; còt, fòs* /l'et, 'bɛl; 'gat, ka'val; 'kɔt, 'fɔs/ [l'ɛɛt, 'bɛɛl; 'gaat, kə'vaal; 'kɔst, 'fɔsɪ] «letto, bello; gatto, cavallo; cotto, fosso» (ma con oscillazioni: quelle date sono le articolazioni di F. Mercantini, mentre A. Vincenzi può avere, in questi casi, V abbreviata e C più o meno allungata, in un modo che rimanda alla fase evolutiva precedente, cfr la sua versione de «Il Vento e il Sole» per «patto, dopo» e per due delle ricorrenze di «mantello», in cui dice proprio [mɛ'ɲtɛl:]).

36.4. Pur avendo lo stesso numero di fonemi, la *parlata innovativa* di C. Pagnini li distribuisce in modo parzialmente diverso. Diamo in tabella soltanto le differenze rispetto alla parlata conservativa appena vista:

/e/	<i>drétt, fétta, péssc', quénd(i)c', vést</i> /d'ret:, 'fetta, 'peʃ:, k'wend(i)tʃ, 'vest/ «dritto/i, fitta-fetta, urina-pesce/i, 15, visto»
/o/	<i>brótt, róss, pózza, ónd(i)c', giòst</i> /b'rot:, 'ros:, 'poθθa, 'ond(i)tʃ, 'dʒost/ «brutto/i, russo/i-rosso/i, puzza-pozza, 11, giusto».

36.4.1. L'*evoluzione storica* della parlata innovativa è stata la seguente:

<i>sillaba non-caudata</i>	i	e	ɛ	a	ɔ	o	u
		\	/	\	/	/	\
<i>pesarese</i>	i	e	ɛ	ɔ	o	u	

<i>sillaba caudata</i>	i	e	ɛ	a	ɔ	o	u
	\	/				\	/
<i>pesarese</i>		e	ɛ	a	ɔ	o	

Il dialetto di Pesaro

Da: Daniele Vitali e Davide Pioggia, *Dialetti Romagnoli*, Verucchio: Pazzini 2014

Versione aggiornata sett. 2021

<i>posizione antenasale</i>	i	e	ɛ	a	ɔ	o	u
	/\	/\	/\	/\	/\	/\	
<i>pesarese</i>	i	e	ɛ	a	ɔ	o	u

La caratteristica fondamentale della parlata innovativa è l'aver avuto i passaggi romagnoli di sillaba caudata [i→e, u→o], per cui *péssc'*, *fétta* /'peʃ:/, 'fetta/ ['peeʃ:/, 'fee'te] significano sia «urina, fitta» che «pesce, fetta» e *róss*, *pózza* /'ros:/, 'poθθa/ ['rooʃ:/, 'pooθθe] significano sia «rosso, pozza» che «russo, puzza». Questi sviluppi hanno anche creato nuove coppie minime di lunghezza consonantica, assenti nella parlata conservativa: *véla* /'vela/ ['ve'e'le] «vela» vs *vélla* /'vella/ ['vee'le] «villa», *méla* /'mela/ ['me'e'le] «mela» vs *mélla* /'mella/ ['mee'le] «1000».

36.5. Negli esempi di parlata conservativa di cui al § 36.3.2 si sono usate le articolazioni di A. Vincenzi ma, come s'è detto, per /i, u/ di sillaba caudata oltre ai suoi [ii, uu] (anche brevi) tale parlata può avere le articolazioni intermedie [ɪ, uɪ] (spesso brevi): ['vɪ'le, 'mɪ'le, 'pɪʃ:/, 'pʊθ:/, 'rʊʃ:/ ~ 'vɪ'le, 'mɪ'le, 'pɪʃ:/, 'pʊθ:/, 'rʊʃ:/] «villa, 1000, urina, puzzo, russo». Il fenomeno è piuttosto sistematico in E. Melchiorri, ma ricorre anche in C. Pagnini; invece è assente in Vincenzi, costante nell'uso di [i(i), u(u)], e in F. Mercantini, che in quanto rappresentante della parlata innovativa è costante nell'uso di [ee, oo]; ancora, si trova in B. Gessi, ma più o meno raramente.

Noi considereremmo [ɪ(ɪ), u(ɪ)] realizzazioni di /i, u/ e assegneremmo Melchiorri, che come s'è detto le presenta in modo piuttosto sistematico, alla parlata conservativa, mentre assegneremmo Pagnini e Gessi alla parlata innovativa, dal momento che il loro sistema prevalente è con /e, o/ (notiamo poi che qualche parola sembra essere del tutto sfuggita alla rotazione vocalica, come *lissc* /'liʃ:/ ['liiʃ:/] «liscio», detto così persino dalla Mercantini). Le grafie degli autori si dividono fra *i, u*, ed *e, o*, ma non è detto che chi scrive *i, u* lo faccia davvero perché pronuncia [i(i), u(u)] o [ɪ(ɪ), u(ɪ)]: in queste scelte contano anche l'ortografia italiana e il prestigio della tradizione dialettale scritta (anche recente), senza contare poi le incoerenze che si possono trovare pure nello stesso testo, non solo per le oscillazioni di pronuncia viste.

Come s'è detto, l'uso di una parlata o dell'altra oggi non è legato alle zone della città, anche se c'è da pensare che il quartiere che per primo ha iniziato la rotazione vocalica d'importazione riminese sia quello in cui è più sistematica e più avanzata, ossia Pantano. Nella generale oscillazione, non è chiaro se A. Vincenzi abbia solo [i(i), u(u)] per sostituzione di [ɪ(ɪ), u(ɪ)] con le chiuse italiane oppure se tale parlante sia esponente di

una *sotto-parlata iperconservativa* che avrebbe sempre mantenuto le articolazioni più alte (tranne in posizione finale di parola, come visto al § 36.3.2).

Per un confronto, l'urbinate mantiene ancora coerentemente /i, u/ in posizione centrale di parola, ma in posizione finale ha anch'esso adottato /e, o/, es. *ché, pió* «qui, più»: questo fa pensare che anche in area pesarese-urbinate, come altrove, l'apertura delle vocali originariamente brevi sia iniziata proprio in fine di parola (cfr Pioggia 2012, § 1.8.2 per l'area santarcangiolese, ma vale anche per l'area di Città di Castello, cfr § 44.3 del presente lavoro, per il modenese ecc.).

36.6. Come la parlata conservativa sembra comprendere una sotto-parlata iperconservativa, così all'interno della parlata innovativa dobbiamo individuare una *sotto-parlata iperinnovativa*, rappresentata da F. Mercantini e B. Gessi, in cui i fonemi /e, o/ derivanti da /e, o/ (ma non quelli derivanti da /i, u/) in sillaba caudata si sono aperti, ma solo nelle parole terminanti in -a: quindi, anche in questa sotto-parlata, come nel resto della parlata innovativa, abbiamo le identità *péssc'* /'peʃ:/ [ˈpeɛʃ:] «urina-pesce», *fétt* /'fet:/ [ˈfɛt:] «fitto-fette», *pózz* /'poθ:/ [ˈpoθ:] «puzzo-pozzo» e *róss* /'ros:/ [ˈroʊs:] «russo-rosso», ma in più ci sono le opposizioni *fétta* /'fetta/ [ˈfɛtːə] «fitta» vs *fétta* /'fetta/ [ˈfɛtːə] «fetta», *pózza* /'poθa/ [ˈpoθə] «puzza» vs *pózza* /'poθa/ [ˈpoθə] «pozza» e *róssa* /'rossa/ [ˈroʊsə] «russa» vs *róssa* /'rossa/ [ˈroʊsə] «rossa».

Quest'apertura distribuzionalmente limitata (che, essendo minoritaria fra i parlanti pesaresi, indichiamo qui ma non nel prosieguo della trattazione) è interessante poiché consente di salvare varie opposizioni e di crearne altre, come quella tra maschile e femminile: *strétt* /s'tret:/ «stretto» ma *strétta* /s'trɛtta/ «stretta», *casétt* /ka'set:/ «cassetto» ma *casétta* /ka'sɛtta/ «cassetta», *rótt* /'rot:/ «rotto» ma *ròtta* /'rɔtta/ «rotta» e così via. Non viene però sfruttata per distinguere al plurale, in cui m. e f. risultano uguali, es. *strétt* /s'tret:/ «stretti/strette», *rótt* /'rot:/ «rotti/rotte», ma si ripercuote sui verbi, per cui a *scénd*, a *sténd*, a *tégg*n, a *vénd*, a *vógg*n /aʃend, aʃtend, aʃtɛɲ, aʃvend, aʃvoɲ:/ «scendo, stendo, tingo, vendo, ungo» ma *scènda*, *stènda*, *tèggna*, *vènda*, *vòggna* /ʃɛnda, ʃtɛnda, ʃtɛɲna, ʃvɛnda, ʃvɔɲna/ «scendere, stendere, tingere, vendere, ungere». Altri esempi di vario tipo: *brèccia*, *famèjja*, *zigarètta*, *sòtta* «ghiaia, famiglia, sigaretta, sotto».

Ecco gli esempi per la sotto-parlata iperinnovativa (il dialetto di Tavullia funziona allo stesso modo):

/e/ *drétt*, *fétta*, *péssc'*, *quénd(i)c'*, *vést* /d'ret:, ˈfɛtːa, ˈpeʃ:, k'wend(i)tʃ, ˈvest/ «dritto/i, fitta, urina-pesce/i, 15, visto»

/ɛ/	<i>casètta, fètta, pènna, vènda</i> /ka'setta, 'fetta, 'penna, 'venda/ «cassetta, fetta, penna, vendere»
/ɔ/	<i>ròssa, sòtta, pòzza</i> /'rɔssa, 'sɔtta, 'pɔθθa/ «rossa, sotto, pozza»
/o/	<i>brótt, róss, pózza, ónd(i)c', gióst</i> /b'rot:, 'ros:, 'poθθa, 'ond(i)tʃ, 'dʒost/ «brutto/i, russo/i-rosso/i, puzza, 11, giusto».

36.7. Soffermiamoci su alcune particolarità dello sviluppo storico. Anzitutto, il passaggio [a→ɛ] in entrambe le parlate pesaresi si è avuto anche in sillaba caudata nei casi di tipo /Cr/, es. *chèpra, lèdra* /'kɛp-ra, 'lɛd-ra/ «capra, ladra» (come nei dialetti emiliano-romagnoli, anche per quanto riguarda la sillabazione, indicata dal trattino) ma non nei casi di tipo /rC, lC/, per cui *barca, guarda, cald, salt* /'barka, g'warda, 'kald, 'salt/ «barca, guarda, caldo, salto» (diversamente dai dial. em-rom., cfr riminese *chèvra, lèdra* come *bèrca, guèrda, chèld, sèlt*, per il bolognese cfr § 40.5; Tavullia in questo si distacca dal pesarese, avendo *bèrca, chèld* /'berka, 'kɛld/, mentre Fano ha *bärca* /'bærka/ vs *cald* /'kald/).

Anche le altre vocali rimangono immutate in entrambe le parlate pesaresi davanti a /rC, lC/, es. *birb, distùrb* /'birb, di'sturb/ «astuto, disturbo», mentre davanti a /sC/ la parlata conservativa ha vocale immutata e la parlata innovativa gli sviluppi romagnoli, es. *vist, gust* /'vist, 'gust/ vs *vést, góst* /'vest, 'gost/ «visto, gusto»; si tratta di un altro parallelismo col riminese, dove la cosa si spiega col fatto che le vocali accentate si sono allungate davanti a /rC, lC/ ma non davanti a /sC/: rimin. *birba, distùrb* ma *vesst, gosst*. In pratica, la parlata conservativa ha sempre le vocali immutate in sillaba caudata, mentre quella innovativa segue, in alcuni casi, le soluzioni dei dialetti romagnoli.

In tabella abbiamo dato doppio esito per [ɛ, ɔ] di sillaba non-caudata al fine di mantenere un certo parallelismo nella presentazione, ma in effetti [ɛ] ha avuto quattro esiti: accanto a [e] di *pégra, prét, lévre* «pecora, prete/i, lepre/i» e a [ɛ] di *èrba, mèrle, pèrs* «erba, merlo/i, perso/i», ci sono anche [i] di *pid, dic', iri, chis(a), fira* «piede/i, 10, ieri, chiesa, fira» e [je] di *miél, miéta, iéri, chiésa, fiéra* «miele, mietere, chiesa, fiera» (per «chiesa» in pesar. cfr anche § 36.13.1). Alcune di queste parole risultano problematiche anche in riminese (cfr § 16.4.5).

36.8. Gli esiti [e, i, o] di [ɛ, ɔ] di sillaba non-caudata devono essere passati per una fase intermedia [je, wo], che un tempo si trovava anche *in posizione finale di parola* e ha poi dato gli odierni [ia, ua] (cfr quanto detto al § 11.2.7 sul cesenate), es. (*d*) *dria, lia, mia, tua, sua* /d'ria-d'ria, 'lia, 'mia, 'tua, 'sua/ «dietro, lei, mio/miei/mia/mie, tuo/tuoi/tua/tue, suo/suoi/sua/sue (pronomi)» (per «dietro», alcune varianti hanno (*d*)

ditra). Questi *ia*, *ù* presenti solo in fine di parola ci sembrano da interpretare non come dittonghi fonologici ma come sequenze bifonemiche /i+a, u+a/, sul modello della nostra analisi del cesenate, e possono avere anche origine diversa da [ɛ, ɔ], es. *bugia*, *malatìa*, *via*, *ù* /bu'dʒia, mala'tia, 'via, 'ua/ «bugia, malattia, via, uva» (cfr § 17). Si noti che nella pronuncia effettiva non sono [iie, uue] ma, in genere, vengono ridotte: [d'riɐ ~ d'driɐ, 'liɐ, 'miɐ, 'tuɐ, 'suɐ; bu'dʒiɐ, me'le'tiɐ, 'viɐ, 'uɐ]; altre volte possono invece esser rafforzate da un elemento (semi-)approssimante: [lije, 'viɟe, 'uɔɐ] ecc.

36.9. Per le *vocali davanti a nasale*, osserviamo che gli esiti di [ɛ] sono separati da quelli di [e] e gli esiti di [ɔ] sono separati da quelli di [o], come in Romagna orientale e in italiano; c'è però parziale sovrapposizione dovuta al fatto che [ɛ, ɔ] antenasali hanno avuto in realtà doppio esito: troviamo infatti *bèn*, *dènt*, *cènt*, *gènt* /'bɛn, 'dɛnt, 'tʃɛnt, 'dʒɛnt/ «bene, dente, 100, gente» ma *pén*, *tén* /'pen, 'ten/ «pieno, tieni» (gli ultimi due si spiegheranno con un precedente [je] che ci sarà probabilmente stato anche in «vieni», diventato però *vèn* /'ven/ per differenziarlo da *vén* /'ven/ «vino»); inoltre, come in Romagna orientale, *bòn*, *bòna* /'bɔn, 'bɔna/ «buono/a» ma *són*, *tón* /'son, 'ton/ «suono, tuono». Ancora, c'è [je] in *fién* /'fjɛn/ «fieno»; quanto a *insièm* /in'sjem/ «insieme» sembra invece un italianismo, in quanto unica parola con [je] che abbiamo trovato in pesarese.

Hanno doppio esito anche [i, a], stavolta però a seconda della posizione: per [i] abbiamo infatti *cincue*, *quind(i)c'*, *finta*, *vint* /'tʃinkwɛ, k'wind(i)tʃ, 'finta, 'vint/ «5, 15, finta, vinto» perché davanti a C ma *pcén*, *cugén*, *cugéna*, *cucéna*, *faréna* /p'tʃɛn, ku'dʒɛn, ku'dʒɛna, ku'tʃɛna, fa'rena/ «piccolino, cugino, cugina, cucina, farina» perché in fine di parola o davanti a -na (per -ma c'è doppio esito a seconda delle parole: «lima, cima» fanno *lima*, *cima* /'lima, 'tʃima/, mentre «primo, prima» danno *prém*, *préma* /p'rem, p'rema/); per [a] abbiamo [ɛ] [ɛɛ] in posizione finale e davanti a -na, es. *chèn*, *pèn*, *fèm* /'kɛn, 'pɛn, 'fɛm/ «cane, pane, fame» e *canpèna*, *lèna*, *stmèna* /kan'pɛna, 'lɛna, 'stmɛna/ «campana, lana, settimana» (cfr il riminese [ɛɛ], invece il fanese ha [a] in posizione finale e [æ] davanti a -na, es. *cañ*, *luntàn*, *fam* /'kaɲ, luɲ'taɲ, 'fam/ vs *luntàna*, *ricàma* /luɲ'tæna, ri'kæma/ «lontana, ricama»), ma davanti a C non-sonora si ha [a] [aa], es. *banc*, *blancia*, *s(e)santa* /'bank, b'lantʃa, s(ɛ)'santa/ «banco, bilancia, 60» (anche in fanese si ha [a], mentre Tavullia ha [ɛ], es. *bènc*, *s-sènta* /'bɛɲk, s'sɛɲta/, cfr riminese [ɛɛ]).

Per [e, o, u] antenasali troviamo sempre lo stesso esito, aldilà della posizione: (d) *déntra*, *cadéna* /'(d)'dɛntɾa, ka'dɛna/ «dentro, catena», *cónt*, *padrón* /'kɔnt, pa'drɔn/ «conto, padrone», *un*, *nisciùn* o *nesùn*,

luna /'un, niʃun, ne'sun, 'luna/ «1, nessuno, luna» (ma davanti a *m* abbiamo l'esito di sillaba caudata dovuto al raddoppiamento della consonante, per cui parlata conservativa *fumm*, *schiumma*, *profumm* /'fum:, s'cumma, pro'fum:/ «fumo, schiuma, profumo», parl. innovativa *fómm*, *schiómma*, *profómm* /'fom:, s'comma, pro'fom:/).

36.10. Per le *realizzazioni effettive*, osserviamo che /a/ accentata è [aa] o [Aa], mentre /a/ non-accentata è [ə]; inoltre, davanti a *n*, /e, o/ possono avere il secondo elemento un po' più alto del solito.

36.11. Circa la *durata* delle vocali accentate, in sillaba non-caudata si ha un allungamento del primo elemento pari almeno al semicrono, *gata* /'gata/ ['gaːtə] «gatta», assente però in fine di parola, *sa mè* /sa'mɛ/ [ʃə'mɛ] «con me». Se poi si ha enfasi di qualunque tipo, anche solo perché la parola è alla fine di una tonia interrogativa, si ha allungamento anche in tale caso: *t'vèn sa mè?* [tˈvɛnʃə'mɛː] «vieni con me?». Sempre per enfasi, si possono allungare anche le vocali di sillaba caudata: *basta*, *fèsta*, *scarpa*, *blancia*, *vèlla* /'basta, 'festa, s'karpa, b'lantʃa, 'vella/ ['baːʃtə, 'fɛːʃtə, ʃ'kaːrpe, b'laːntʃə, 'veːlə] «basta, festa, scarpa, bilancia».

Invece, /e, o/ finali sono spesso brevi, es. *acsé*, *sé*, *pió*, *só* /ak'se, 'se, 'pjo, 'so/ [ɛk'se, 'ʃe, 'pjo, 'ʃo] «così, sì, più, su», e ciò non sorprende sapendo che vengono da /i, u/ trattate come se fossero in sillaba caudata (cfr sopra); è invece sempre lungo ['boo] «bue/buoi», in cui originariamente la *o* era in sillaba non-caudata: se non si vuol far rientrare questa differenza nelle possibilità di allungamento o accorciamento in posizione finale, ed essendo antieconomico vedere un'opposizione fonologica solo per questa parola, si potrà considerare un caso di /o+o/, quindi *bóo* /'boo/.

36.12. Quanto alle *vocali non-accentate*, si ha in genere [ɛ, ɔ] come in riminese, per cui fonologicamente le notiamo /ɛ, ɔ/, es. *le gat*, *el profesór*, *fortuna* /lɛ'gat, ɛlprɔfɛ'sor, fɔrtuna/ [lɛ'gaat, ɛlprɔfɛ'soor, fɔrturunə] «le gatte, il professore, fortuna»; peraltro sono possibili anche i corrispondenti centralizzati, [ɨ, ɒ] (in particolare nel caso di *el*, assai incline alla riduzione, tanto che se prima c'è una vocale nella frase si può limitare a *l*, es. *l è là l profesór* [lɛ'lal prɔfɛ'soor] «è là il professore»; sempre in *el*, anche *l* può essere pronunciata molto breve fino all'impercettibilità se davanti a due consonanti, oppure può essere assimilata a un'eventuale *r* successiva, cfr § 36.13.2).

Va poi osservato che per /o/ in posizione non-accentata c'è una certa indecisione: in zona extraurbana le parole popolari o comunque d'uso frequente hanno /u/, come nei dialetti romagnoli, tanto che

M. Martinelli nelle prime righe della sua grammatica definisce esplicitamente «da preferire le forme che recano una *u* al posto di una *o* quando la sillaba non è (o non è più) accentata»; in zona urbana però è chiara la preferenza per le forme con *o*, malgrado le tante oscillazioni, per cui Mercantini *bocón* «boccone» ma *butón* «bottone», e altri anche *bucón*, ancora Mercantini *fortuna*, *profómm* «fortuna, profumo», ma *dutór*, *udór* «dottore, odore», nonché *Ruséna* e *Roséna* «Rosina»; inoltre abbiamo trovato *sorèla* «sorella» in F. Gessi e *surèla* in F. Mercantini, ciascuna con esclusione dell'altra possibilità.

Come nei dialetti emiliano-romagnoli, anche in pesarese varie vocali non-accentate sono cadute: si tratta dei fenomeni di *aferesi*, *sincope* e *apocope* (caduta di vocali rispettivamente in posizione iniziale, centrale e finale di parola) che hanno dato *bajè*, *cènda*, *malès*, *profitè* «abbaiare, accendere, ammalarsi, approfittare», *bsarés*, *bsè*, *g'nèr*, *prò*, *sóc'ra*, *stacia*, *vlé*, *vlut* «pesarese, pesare, gennaio, però, suocera, setaccio, volere, velluto» e la caduta di praticamente tutte le vocali finali tranne *-a*, com'è normale nei dialetti emiliano-romagnoli, es. *gat*, *gat*, *gata*, *gat* «gatto, gatti, gatta, gatte» (ma nei dialetti em-rom. in varie parole è stata ripristinata una *-i* per il plur. f., cfr § 13.2). In pesarese peraltro varie parole conservano le vocali non-accentate centrali, come i già visti *bocón* e *butón*, nonché *medicéna*, *setàc'*, *vicén* «medicina, setaccio, vicino» ecc. (nel dizionario di Martinelli si trovano *bucón* e *bcón*, *medicéna* e *midicéna*, *setàcc*, *stacc* e *staccia*, *vlud*).

Come nei dialetti emiliano-romagnoli, i vari fenomeni di caduta delle vocali non-accentate in alcuni casi hanno dato luogo a sequenze consonantiche non ben tollerate (ossia tollerate solo fino a un certo periodo storico, cfr Vitali 2008¹, § 3.10 per il bolognese), cui si è reagito inserendo delle vocali non etimologiche che hanno ristrutturato la parola: si tratta della *prostesi* in posizione iniziale, dell'*epentesi* in posizione centrale e dell'*epitesi* in posizione finale.

La prostesi ha dato casi romagnoli come *inguilla*/*inguélla*, *inguria*, *inzièn* «anguilla, anguria, anziano», nonché *inbrólla* «midollo» che generalmente nei dial. rom. è con *a-*, e ancora *arbaltè*, *arcurdè*, *arcòrd*, *arlòg'* «rovesciare, ricordare, ricordo, orologio»; l'*epentesi* ha dato *garnèda*, *par*, *parchè*, *parsciùtt*/*parsciótt* «scopa, per, perché, prosciutto» (a Rimini e in Valconca si sono ormai fatti strada gli italianismi *per*, *perchè*); l'*epitesi* ha dato *mèrle*, *fórne*, *pèdre*, *vétre* «merlo/i, forno/i, padre/i, vetro/i» nonché *lévre* «lepre/lepri», con *-e* al maschile come in area riminese (sia in pesar. che in rimin., la lepre è maschile).

Per i femminili l'*epitesi* è in *-a* al sing., *mèdra*, *cèndra*, *fèbra* «madre, cenere, febbre», e in *-e* al plur., *mèdre*, *cèndre*, *fèbre*, *fnèstre*, *mnèstre* «madri, ceneri, febbri, finestre, minestre» (accanto a *fèbra* esiste *fèbre*,

che potrebbe essere un italianismo). Per un confronto, il riminese ha epitesi in *-a* al f. sing., es. *zènnndra*, *fèvra* («madre» si dice *mà*), ma ciò appare scontato dato che in tale dialetto quasi tutti i sing. f. vogliono *-a*, non solo quelli epitetici. Al f. plur. il riminese ha *-i*, e anche in questo caso la forma è la stessa per tutti i sostantivi, non solo quelli epitetici, *zènnndri*, *fèvri*, *finèstri*, *minèstri*. Segnaliamo anche pesar. *la palma* - *le palme*, nonché casi non epitetici come *nùvol*, *scàndol* «nuvole, scandalo» in cui probabilmente la vocale postaccentuale è conservata (in rimin. si dice invece *la pèlma* - *al pèlmi*, *nòvuli*, *scàndul*).

In pesarese però si fanno strada degli adattamenti che avvicinano alcune di queste parole alla forma italiana, come *anzièn*, *ricòrd*, *orlòg*, *granèda*, *prosciùtt/prosciòtt*. Inoltre, va segnalato che alcune forme pesaresi si ritrovano anche in Italia Centrale, in dialetti che non conoscono la caduta delle vocali non-accentate: Ugolini 1970, p. 473, segnala per l'Umbria settentrionale «il costante volgere di *er* atono in *ar* [...] che è fenomeno senese, aretino-chianaiuolo e generico sino *ab antiquo* centro-meridionale», nonché «il volgere di un *re* latino iniziale ad *ar-* o *are-* che è anche aretino, marchigiano-centrale, umbro meridionale e laziale» (dell'Umbria settentrionale fanno parte anche Città di Castello e Lugnano, di cui parliamo al § 44 del presente lavoro: in tali località abbiamo trovato il secondo fenomeno, mentre il primo sembra presente a livello residuale, es. nel futuro, *credarò* «crederò»).

36.13. I *fonemi consonantici* sono /m, n, ɲ; p b, t d, c ɟ, k g; f v, θ ð, s z, ʃ; tʃ dʒ; j, w; r; l, ʎ/, per un totale di 25 elementi, ossia 3 in più rispetto ai dialetti romagnoli di pianura, essendoci in pesarese anche /c ɟ, ʃ/.

36.13.1. La questione dei fonemi /c, ɟ/ è piuttosto complessa. Normali nella montagna riminese, dove si pronunciano [c, ɟ] oppure [k̟, g̟], per esempio a Novafeltria (cfr § 12.2), sembrano aver avuto vita più dura in pesarese: infatti tale dialetto mantiene saldamente le articolazioni occlusive od occlu-costrittive palatali solo in posizione finale di parola, es. *g'nòchj*, *òchj*, *vèchj*, *svèggghj*, *ònghj* [ɟ̟'noʃc, 'òʃc, 'vɛɛc, ʒ'vɛɛɟ̟, 'oɔŋɟ̟ ~ ɟ̟'noʃk̟, 'òʃk̟, 'vɛɛk̟, ʒ'vɛɛg̟, 'oɔŋg̟] «ginocchio, occhio, vecchio/hi/hie, sveglio/i/e, unghie», mentre in posizione iniziale e centrale il più delle volte troviamo solo le sequenze italiane [kj, gj] (per la precisione [k̟j, g̟j], essendo gli occlusivi prevelari), es. *chièv*, *chiòca*, *ranòchia*, *vèchia*, *ghianda*, *ònghia* [ʔk̟jɛv, ʔk̟jɔʃk̟e, ʔɛ'noʃʔk̟jɛ, 'vɛɛʔk̟jɛ, 'g̟jaʔŋɟ̟e, 'oɔŋg̟jɛ] «chiave, chioccia, ranocchia, vecchia, ghianda, unghia», nonché *chisa* [ʔkiʔizɛ] «chiesa», senza [j] in quanto seguita da /i/. Anche Martinelli scriveva *chj*, *ghj* in posizione finale di parola ma *chi*, *ghi*

in posizione iniziale e centrale, e noi qui lo imitiamo per quanto riguarda il piano ortografico.

Sul piano fonologico occorre però un ulteriormente ragionamento. Se quella appena descritta è la tendenza generale, le articolazioni palatali in posizione non finale possono riaffacciarsi a livello di oscillazione, in particolare in F. Mercantini. Ne concluderemmo, dato che alle sequenze italiane [kj, gj] corrispondono gli occlu-costrittivi [kç, gç] in gran parte dell'Italia Centrale (comprese le Marche, cfr Canepari 2003, §§ 16.35-16.42; le zone che non presentano tali suoni sarebbero dunque «accerchiate»), che il ricorso pesarese a [kj, gj] sia una semplificazione tutto sommato recente e di origine letteraria (proprio come avviene in Toscana, come si argomenterà altrove), e fra l'altro non del tutto compiuta. La nostra trascrizione fonologica sarà pertanto /ɕʲnɔç, ʲɔç, ʲvɛç, zʲvɛç, ʲonɕ/ e /ʲçɛv, ʲɔka, raʲnɔca, ʲvɛca, ʲanda, ʲonɕa/, nonché /ʲciza/.

Le sequenze /rc, sc/ finali sono mal tollerate dal pesarese, che ha rimediato con /ki/: *cupèrchi*, *cérchi* /ku'pɛrki, ʲtʲɛrki/ «coperchio/hi, cerchio/hi», *fischilféschi*, *maschi* /ʲfiski, ʲfɛski, ʲmaski/ «fischio, maschio» (a Tavullia con in più l'epitesi, es. *cupèrchie*, *féschie* /ku'pɛrkjɛ, ʲfɛskjɛ/; in fanese si ha sempre /ki/ finale, anche dopo vocale, es. *cupèrchi*, *bdòchi*, *òchi*, *vèchi* /ku'pɛrki, b'dɔki, ʲɔki, ʲvɛki/ «coperchio/i, pidocchio/hi, occhio/hi, vecchio/hi»; si noti anche /er/ al posto di /ɛr/).

36.13.2. Come nei dialetti romagnoli, /s, z/ sono [ʃ, z] e /θ, ð/ sono [θ, ɸ] (cfr §§ 12.4 e 12.6), ma questi ultimi possono essere realizzati anche «con la *t* davanti alla *zeta*», ossia con le sequenze [tθ, dɸ] o con gli occlu-costrittivi [tθ, dɸ] (si noti la differenza tra i simboli: quelli degli occlu-costrittivi hanno i due elementi costitutivi attaccati, mentre nelle sequenze c'è un piccolo spazio fra [t, d] e [θ, ɸ]). Inoltre, abbiamo [tθ, dθ ~ dɸ] per incontro di /t+s, d+s/, es. *t'sì stèd tè* /ts/ [tθ] «sei stato tu», *d'sòtta* /ds/ [dθ ~ dɸ] «di sotto» (c'è anche la forma intera *de sòtta*). I fonemi /θ, ð/ sono assenti in urbinate e in fanese, essendo stati sostituiti da /s, z/ (come risultato, nell'italiano di Urbino e Fano le pronunce più marcate hanno «la *s* al posto della *zeta*», mentre le pronunce normali hanno «la *t* davanti alla *zeta*»: la prima soluzione non esiste nell'italiano di Pesaro e la seconda è solo una possibilità, dato che si possono comunque usare anche [θ, ɸ]).

Il fonema /ʃ/ di *scialpa*, *lascè*, *péssc'* /ʃalpa, laʃɛ, ʲpɛʃ:/ «sciarpia, lasciare, pesce» si pronuncia senza intervento delle labbra, [ʃ], come nella montagna riminese, per es. a Novafeltria, cfr § 12.2 (i dialetti romagnoli di pianura hanno storicamente perso /ʃ/, trasformatosi in /s/, anche se il riminese urbano l'ha poi riaccolto come xenofonema, cfr § 12.5).

Il fonema /ʒ/ è assente in pesarese, diversamente da quanto accade nella montagna riminese. Infatti, mentre a Novafeltria abbiamo *la ciarišgia*, *la cušgèina*, e *fašgiùl* /latʃa'riʒa, laku'ʒeina, ɛfa'ʒul/ «la ciliegia, la cugina, il fagiolo», a Pesaro troviamo *la c'régia*, *la cugéna*, *el fagiól* /latʃ'reɖʒa, laku'ɖʒena, ɛfa'ɖʒol/: in pratica, al novaf. /ʒ/ corrisponde /ɖʒ/ (in F. Mercantini abbiamo trovato *c'régia* [tʃ're'ɛɖʒe], eventualmente con una vocale d'appoggio, [tʃə're'ɛɛɖʒe], ma in città oggi c'è anche l'italianismo *cigliégia*; anche a Tavullia, che ha /ɖʒ/ come Pesaro, si dice *c'régia*).

Un altro parallelismo tra i due dialetti è dato dai casi in cui si mantiene /tʃ/. Infatti il novaf. ha /ʒ/ dal latino *sj*, mentre negli altri casi ha /tʃ/ intervocalica come l'italiano, diversamente da altri dialetti della montagna riminese che hanno /ʒ/ generalizzato (cfr Vitali-Pioggia 2010, § 2): novaf. *la crócia*, *al cróci*, *la cucina* /lak'rootʃa, al'krootʃi, laku'tʃina/ «la croce, le croci, la cucina». In questi casi, anche il pesarese ha /tʃ/, es. *la cróc'*, *le cróc'*, *la cucéna* /lak'rotʃ, lɛk'rotʃ, laku'tʃena/ (ma il novaf., influenzato dagli altri dialetti di tipo riminese, ha anche qualche /ʒ/ non proveniente da *sj*, es. *dišg'* /'diʒ/ «10», che in pesarese è il regolare *dic'* /'ditʃ/; negli esempi abbiamo messo anche gli articoli per mostrare che, malgrado le somiglianze, si tratta comunque di due dialetti diversi: il novaf. è un dial. della montagna riminese, il pesarese come abbiamo detto fa parte di un sottogruppo a sé, di transizione fra Italia Settentrionale e Italia Centrale).

Infine, /ʒ/ in pesarese non esiste neanche come xenofonema, dal momento che «garage, abat-jour» si dicono *garàg'*, *lumm/lómma* /ga'raɖʒ, 'lum: - 'lomma/ (è invece xenofonema a Rimini, oltre che fonema nella sua montagna; nella pianura romagnola l'antico /ʒ/ si è invece trasformato in /z/).

I fonemi /tʃ, ɖʒ/ si realizzano senza intervento delle labbra, [tʃ, ɖʒ], come nei dialetti romagnoli. La frequenza di tali fonemi è però superiore a quella riscontrabile in Romagna, non essendoci stati in pesarese i passaggi [tʃ→θ] e [ɖʒ→ð], es. pesar. *cincue*, *brac'*, *faccia*, *g'nèr*, *òg'*, *gió* /'tʃinkwɛ, b'ratʃ, 'fatʃa, ɖʒ'nɛr, 'ɔɖʒ, 'ɖʒo/ vs riminese *zinc*, *braz*, *faza*, *znèr*, *òž*, *žò* /'θink, 'braθ, 'faθa, ð'nɛɛr, 'ɔð, 'ðo/ «5, braccio, faccia, gennaio, oggi, giù» (peraltro, la conservazione di [tʃ, ɖʒ] originarie del latino volgare comincia già nella Romagna più meridionale, cfr Vitali 2009, § 3.4 per l'area sarsinate e Vitali-Pioggia 2010, § 2 per il riccionese). Questa conservazione di [tʃ, ɖʒ] unita alla caduta delle vocali finali e alla sincope fa sì che i due fonemi si vengano spesso a trovare davanti a un'altra consonante, e in tal caso possono essere semplificati, soprattutto davanti a una C non sonorante: in *i dic' na raganèla sa la vòc' tant*

stridarèla «le dice una lucertola con la voce tanto stridula» (F. Mercantini) e nei numerali sincopati *dic'dòt*, *dic'nòv* «18, 19» abbiamo trovato /tʃ/ [ʒ ~ ʃ].

Come nei dialetti romagnoli, [lj, nj] hanno dato /ʎ, ɲ/ anche in pesarese, es. *itaglièn*, *migliàrd*, *èrgna*, *Germana* /ita'ʎen, mi'ʎard, 'erɲa, dʒer'mapa/ «italiano, miliardo, ernia, Germania».

Per /w/ oltre a [w] possiamo avere il semi-approssimante [ʋ] e anche i suoni «romagnoli» [v ~ ʋ], es. *cincue* /tʃinkwɛ/ [tʃiɲkwɛ ~ tʃiɲkvɛ ~ tʃiɲkvɛ] «5» (anche con desonorizzazione parziale, perché dopo C non-sonora); /v/ intervocalica può essere ridotta, a volte fino alla caduta, es. *truvèda* /tru'vɛda/ [tru'vɛɐ̯ɐ̯ ~ tru'vɛɐ̯ɐ̯ ~ tru'vɛɐ̯ɐ̯].

Il fonema /r/ è in genere [r] in sillaba accentata e [ɾ] in sillaba non-accentata, es. *créda*, *arivè* /k'reda, ari've/ [k're'ɐ̯ɐ̯, ɐ̯ri'veɛ] «credere, arrivare», ma tendenzialmente con [Cr] anche in sillaba non-accentata, es. *a credéva* /ak're'deva/ [ɐ̯k're'de'vɛ] «credevo»; F. Mercantini ha in genere [r] in tutte le posizioni, e lo può ulteriormente allungare % rafforzare, es. [k're'ɐ̯ɐ̯, ɐ̯ri'veɛ ~ ɐ̯ri'veɛ, ɐ̯k're'de'vɛ]. Si noti che /l+r/ può dar luogo ad assimilazione, es. *el rè*, *el rèṁ* /ɛl're, ɛl'rɛm/ [ɛl'rɛɛ, ɛl'rɛɛm ~ ɛl'rɛɛ, ɛl'rɛɛm] «il re, il rame - il ramo».

36.13.3. Per le **consonanti nasali**, diciamo subito che in pesarese non si ha un fonema /ɲ/, poiché non ci sono coppie minime e la regola è quella genericamente settentrionale per cui davanti a C si ha sempre [ɲ], es. *canta*, *manda*, *ganba*, *tènp*, *rónp* /'kanta, 'manda, 'ganba, 'tɛnp, 'ronp/ [kaɲtɐ, maɲdɐ, gaɲbɐ, tɛɲp, roɲp] «canta, manda, gamba, tempo, rompe» (anche Martinelli scriveva *np*, *nb*). In fine di parola si ha in genere [ɲ], es. *chèṁ*, *pèṁ*, *can*, *pan*, *padrón*, *vén* /'kɛn, 'pɛn, 'kan, 'pan, pad'ron, 'ven/ [kɛɛɲ, pɛɛɲ, kaɲɲ, paɲɲ, pɛd'roɲɲ, vɛɛɲ] «cane, pane, canne, panno, padrone, vino» (si ha invece /ɲ/ a Fano, es. *can*, *pan* /'kaɲ, 'paɲ/ «cane, pane» vs *can*, *pan* /'kan, 'pan/ «canne, panno», e anche a Tavullia: pesar. *cugén*, *cugéna*, *galéna*, *galén*, *faréna* /ku'dʒɛn, ku'dʒɛna, ga'lena, ga'len, fa'rena/ «cugino, cugina, gallina, galline, farina» vs tav. *cugén*, *cugéna*, *galéna*, *galén*, *faréna* /ku'dʒɛɲ, ku'dʒɛɲa, ga'leɲa, ga'leɲ, fa'reɲa/ e inoltre *cén* /tʃɛn/ «cene» vs *pcén* /p'tʃɛɲ/ «piccolino»; si noti come il sistema somigli a quello di una vecchia parlata riminese discussa al § 16.4.2).

La distribuzione pesarese di [ɲ] e [ɲ̥] è quella del riminese moderno (cfr § 12.15 e Vitali-Pioggia 2010, § 2.2), ma è possibile anche avere coarticolazione «debole» sia davanti a C sonora che non-sonora: [kaɲɐtɐ, maɲɐdɐ, gaɲɐbɐ, tɛɲɐp, roɲɐp]; si noti inoltre il caso di «canapa» in cui l'incontro *n+p* dato dalla sincope ha indotto coarticolazione debole:

campa [ˈkaʌmpɐ] (ma ci sono anche *canpa*, *cànipa* e l'italianismo *cànapa*). Si può avere *m* debole anche in posizione finale, es. *fèm* [ˈfɛm/ [ˈfɛɛm ~ ˈfɛɛm] «fame». Infine, notiamo *inluminè*, *inlusiòn*, *inlòstre* [nl/ [ŋl] «illuminato, illusione, illustre».

36.14. Per la *durata* delle consonanti, s'è già detto che le doppie sono più brevi dell'italiano, es. pesar. *villa*/vèlla/ [ˈvilla, ˈvella/ [ˈviiːlɐ, ˈveeːlɐ], it. «villa» [ˈvilla/ [ˈvilːa]. In pesar. come sappiamo si ha [ˈC] o [ˈC:] dopo /i, e, o, u/ di sillaba caudata latina; dopo tali vocali però, diversamente dall'italiano, non si ha allungamento di *n* in /nC/: pesar. *a vènd*, *mònd*, *fóng* [aˈvɛnd, ˈmɔnd, ˈfɔŋ/ [ˈvɛɛnd, ˈmoɔnd, ˈfoɔŋ] vs it. «vendo, mondo, fungo» [ˈvɛndo, ˈmonːdo, ˈfuŋːo]; nelle *parole (ex) terzultimali*, l'allungamento può esserci ma anche cadere, es. parlata innovativa *séndic*, *óndic*, *quéndic* [ˈsendik, ˈonditʃ, kˈwɛnditʃ/ [ˈʃɛɛndik, ˈoɔnditʃ, kˈweɛnditʃ ~ ˈʃɛɛndik, ˈoɔnditʃ, kˈweɛnditʃ] «sindaco, 11, 15»; si tratta di un fenomeno normale per questo tipo di parole, es. *féggat*, *trédic*, *dóddic*, *gómmit* [ˈfeggat, ˈtreditʃ, ˈdodditʃ, ˈgommit/ [ˈfɛɛːgɛt, ˈtɾeeːditʃ, ˈdooːditʃ, ˈgooːmmit ~ ˈfɛɛgɛt, ˈtɾeeditʃ, ˈdooditʃ, ˈgoomit ~ ˈfɛ(ː)ɛgɛt, ˈtɾe(ː)editʃ, ˈdo(ː)oditʃ, ˈgo(ː)omit] «fegato, 13, 12, gomito».

Nel caso di /sC/ non si ha in genere allungamento, ma è anche possibile trovarlo: pesar. *quést*, *vist*/vést/, *bust*/bóst/ [ˈkwest, ˈvist, ˈvest, ˈbust, ˈbost/ [ˈkweɛst, ˈviɪst, ˈveɛst, ˈbuɪst, ˈboɪst ~ ˈkweɛst, ˈviɪst, ˈveɛst, ˈbuɪst, ˈboɪst], cf. it. «questo, visto, busto» [ˈkwɛsto, ˈvisto, ˈbusto/ [ˈkwɛstːo, ˈvistːo, ˈbusːtːo]. Quest'oscillazione, che sembra un ricordo di una precedente fase in cui il pesar. aveva sempre [sːC], spiega perché /i, u/ di sillaba caudata latina nella parlata innovativa abbiano dato /e, o/ in solido coi dialetti romagnoli davanti a /sC/ ma non davanti a /rC, lC/ (cf. § 36.7). Poiché oggi l'allungamento di *s* in /sC/ è solo una possibilità, non l'indichiamo in grafia.

Infine, in sillaba preaccentuale tutte le consonanti sono scempie.

36.15. Per quanto riguarda la *sonorità*, in fine di parola le consonanti sonore inserite in una coppia difonica possono essere più o meno desonorizzate, come nei dialetti emiliano-romagnoli: *név*, *més*, *grig*, *se véd*, *fóg* [ˈnev, ˈmez, ɡˈɾidʒ, seˈvɛd, ˈfɔɡ/ [ˈneɛv ~ ˈneev, ˈmeez ~ ˈmeez, ɡˈriidʒ ~ ɡˈriidʒ, ʃeˈveed ~ ʃeˈveed ~ ʃeˈveet ~ ʃeˈveet, ˈfooɡ ~ ˈfoog ~ ˈfook ~ ˈfook] «neve, mese, grigio, si vede, fuoco» (per gli occlusivi, che hanno la maggiore variabilità, abbiamo messo le diverse possibilità in quel che c'è parso l'ordine di frequenza, ma la scala dalla sonorità completa alla non-sonorità completa sarebbe [d ɖ ɖ t] e [ɡ ɣ ɣ k]).

36.15.1. Nell'Italia Settentrionale, e quindi anche nei dialetti emiliano-romagnoli, [p, t, k] posvocalici sono diventati storicamente [v, d, g], es. bolognese *lìvra, savàn, chèvra, zivàlla, anvàud* /'liivra, sa'van, 'kɛɛvra, θi'vala, aŋ'vɫud/ «lepre, sapone, capra, cipolla, nipote», *dìd, fradèl, granè(da), ròda, vidèl, aldâm, mèder* /'diid, fra'dɛɛl, gra'nɛɛ(da), 'rooda, vi'dɛɛl, al'daam, 'meeder/ «dito, fratello, scopa, ruota, vitello, letame, mietere» (in bol. urbano «scopa» si dice *granè*, ma in campagna rimane la forma non accorciata *granèda*), nonché *fûg, zûg, lumèga, furmîga, amîga, zighèla, inbrièg* /'fuug, 'ðuug, lu'mɛɛga, fur'miiga, a'miiga, θi'gɛɛla, iŋba'rjɛɛg/ «fuoco, gioco, lumaca, formica, amica, cicala, ubriaco».

Nelle zone più meridionali del Nord, a partire da dialetti romagnoli come quello dell'area sarsinate (cfr § 34.4 e Vitali 2009, § 3.4.1) e a maggior ragione in una zona di transizione come quella pesarese, tale fenomeno non è però generalizzato, bensì dipende dalle parole: *pesar. lèvre, savón* /'levrɛ, sa'von/ ma *chèpra, c'pòlla, nipót* o *nepót* /'kɛpra, tʃ'polla, ni'pot ~ nɛ'pot/, *déd, fradèl, garnèda, ròda* /'dɛd, fra'dɛl, gar'nɛda, 'rɔda/ ma *vitèl, letèm, miéta* /vi'tɛl, lɛ'tɛm, 'mjɛta/, *fóg, giòg, lumèga, furmîga, inbrièg* /'fɔg, 'dʒɔg, lu'mɛga, fur'miga, inbri'ɛg/ («ubriaco» si potrebbe anche scrivere *inbri-èg* o *inbrièg*, per mostrare lo iato), ma ci sono anche gli italianismi *dit, ubrièc* /'dit, ubri'ɛk/ «dito, ubriaco» (eventualmente *ubri-èc* o *ubrièc*). In più, oltre che dalle parole, la frequenza della sonorizzazione sembra dipendere anche dai parlanti % dal contrasto città-campagna: il dizionario di Martinelli attesta *amîga, c'ghèla* «amica, cicala», ma noi abbiamo trovato in città solo *amica* /a'mika/ [ɛ'mi'ikɐ] e, nelle sue poesie, F. Mercantini scrive più volte *cichèla*. Bisogna poi vedere di che campagna si tratta: fra Pesaro e Tavullia infatti la sonorizzazione è ben presente (come c'era da aspettarsi dal momento che è la zona più vicina alla Romagna e alla sua influenza), mentre fra Pesaro e Urbino ci si avvicina rapidamente alla situazione urbinata con conservazione delle non-sonore, es. urbin. *cànnapa, lumaca, rét, pécora* (e rust. *pécra*), *ubriàc* (o *ubri-àc* o *ubriàc*) «canapa, lumaca, rete, pecora, ubriaco». In pratica, la sonorizzazione è arrivata solo parzialmente nel gruppo dialettale pesarese-urbinata, e lo ha fatto più agevolmente lungo la costa che non all'interno.

Come si vede dagli esempi dati sopra, la sonorizzazione [k→g] è la più frequente, poi viene [t→d] e infine [p→v]. Secondo Balducci 1984, p. 31, quest'ultima starebbe anzi perdendo terreno, mentre le altre due ne guadagnerebbero (in effetti la differenza acustica e articolatoria tra [p] e [v] è maggiore della differenza tra [k] e [g] e tra [t] e [d], il che deve avere un suo peso in questi tempi di italianizzazione).

La sonorizzazione [t→d], pur colpendo un numero minore di radici rispetto a [k→g], diventa più frequente se si conta la desinenza del participio passato: *magnèd, scupièd, stèd, avùd, pudùd, savùd, batùd, (b)bud, gid, fnid, (v)nud* «mangiato, scoppiato, stato, avuto, potuto, saputo, battuto, bevuto, andato, finito, venuto» ecc. (a Urbino invece i participi hanno spesso il raddoppio della *t* originaria, per cui *magnàtt, batùtt, partitt, partitta* e, al plurale m., *statti, mandatti* ecc., con un'-i finale assente in pesarese).

Peraltro, la sonorizzazione [k→g] si presenta anche in alcune parole che non l'hanno (o non l'hanno più) al Nord: i vecchi documenti bolognesi e RF la documentano in «sicuro» (*sgur*) che però oggi si dice rispettivamente *sicûr* e *sicûr* per influsso letterario, ed è invece ancora *sigûr* o *scigûr* in pesarese (e si ha *sigûr* anche in riminese); ancora, parole della filiera colta o semi-colta come «matematica, meccanico, musica» hanno /k/ in RF, riminese e bolognese, mentre si dicono *matemàtiga, mecànig, mùssiga/móssiga* in pesarese (quest'ultima parola ha avuto il raddoppio della C immediatamente postaccentuale tipico delle parole terzultimali, fenomeno che però è in via di sparizione in pesarese, tanto che abbiamo trovato anche *móssiga* e la variante sincopata *móssa*). Questo ampliamento distributivo della sonorizzazione fonologica caratterizza varie zone dell'Italia Centrale in cui il fenomeno è non sistematico e importato dal Nord: ad es. il lucchese per /k/ posvocalica ha la «gorgia» (cioè la riduzione a un suono «di tipo *h*», secondo il generale procedimento toscano, o più tipicamente una completa eliminazione), es. /a'miko, s'tomako/ [a'mi·iḥo, s'to·omaḥo] o /a'mio, s'tomao/ [a'mi·o, s'to·omaḥo] «amico, stomaco», oppure conserva /k/ con eventuale sonorizzazione parziale non fonologica, [a'mi·riko, s'to·omako ~ a'mi·riḡo, s'to·omaḡo] (e c'è persino sonorizzazione della gorgia, [a'mi·riḥo, s'to·omaḥo]); in «oca, poco» però il lucchese ha sonorizzazione completa fonologica, /'ɔga, 'pɔgo/ ['ɔɣga, 'pɔɣgo] (cfr Pieri 1890-92 § 97), nonostante queste parole non abbiano sonorizzazione al Nord, nemmeno in pesarese (vengono infatti dal lat. *ĀUCA(M)*, *PĀUCU(M)*, in cui il dittongo AU mantenutosi fino in età romanza, cfr Rohlfs 1966, § 41, ha impedito la sonorizzazione).

Inoltre, /k/ in varie parole è diventato /g/ anche in posizione iniziale, es. pesar. *ganbiè, guèsi* «cambiare, quasi», ma si tratta di un «accidente fonetico» diffuso anche altrove, es. bolognese *gabénna* «cabina», riminese *sguèsi* o *guasi* «quasi», dialetto di Città di Castello *quadèrno, quadrini* «quaderno, quattrini», e ci risulta anzi piuttosto frequente in Italia Centrale.

In posizione finale di parola, e dunque soprattutto al maschile, le cose si complicano poiché, causa la desonorizzazione delle vocali finali, si

può trovare di tutto ([d ð t t, g ɣ k k], cfr sopra): ad es. abbiamo sentito [ʔjɛɛt, ɐ'miik, 'fiik, 'fook ~ 'foog, 'dʒook ~ 'dʒoog, 'kook] «fiato, amico, fico, fuoco, gioco, cuoco» in F. Mercantini e [ʔjɛɛd, ɐ'miik, 'fiik, 'foog, 'dʒoog] in B. Gessi. Considerando che la Mercantini nelle sue poesie scrive *fogh*, *giogh* e che Martinelli nel suo dizionario nota *fièd*, *fógh*, *giógh*, nonché *amigh*, *figh*, si potrebbe pensare che tutte queste parole abbiano /d, g/ sonore fonologiche ma foneticamente desonorizzabili in modo più o meno completo perché in posizione finale, come nei dialetti emiliano-romagnoli; in realtà però, come abbiamo visto per il f., la sonorizzazione dipende dalle parole: infatti dai nostri controlli risulta, per la città, solo *amic* /a'mik/, parallelo ad *amica* /a'mika/ di cui s'è detto sopra, così come *inbrièg* /inbri'ɛg/ [ɪŋbri'ɛg] «ubriaco» è parallelo a *inbrièga* /inbri'ɛga/ [ɪŋbri'ɛgə] «ubriaca». Anche in questo caso abbiamo alcuni parlanti % zone che sonorizzano più frequentemente, ad es. il dizionario di Martinelli indica *marid* «marito» laddove noi in città abbiamo trovato soltanto *marit* /ma'rit/. D'altro canto, Martinelli scrive *cóch* e *cóga* «cuoco, cuoca» in entrambe le parti del dizionario (non si tratta dunque di un errore di battitura), con un'asimmetria fra due forme della stessa radice.

S'è detto che il centro cittadino e alcune zone extraurbane hanno *d* nei participi; aggiungiamo ora che, secondo una percezione diffusa, il quartiere Pantano tenderebbe in questi casi ad avere *t*, sia al maschile che al femminile. Ebbene, noi nei participi di F. Mercantini abbiamo trovato un'alternanza costante fra *t* e *d*, nonché le articolazioni intermedie che, in modo molto interessante, sono possibili anche al femminile! Infatti, l'autrice ci ha detto [pjɛ'ʔu:udɐ, frɛ'gɛɛdɐ] «piaciuta, fregata» ma [fi'niɾɪdɐ, pɛr'tiɾɪtɐ] «finita, partita», e a livello scritto usa sistematicamente *t* per il f. ma *t* o *d* (peraltro con grande prevalenza del primo) proprio al maschile. La stessa oscillazione si trova nelle parole che non sono participi: scrive infatti *uspedel*, *mosiga* ma ci ha pronunciato [uʃpɛ'ʔɛɛl, 'mo'ozikɐ] «ospedale, musica».

Il significato di questa situazione secondo noi è che la sonorizzazione settentrionale è arrivata fino a Pesaro, ma in modo contrastato, colpendo quindi solo una parte delle parole che hanno avuto il fenomeno al Nord, e con delle sacche di resistenza che hanno causato grande incertezza negli stessi parlanti su come si debba pronunciare, dando luogo anche a varie pronunce intermedie fatte per non scegliere. Il risultato è che ciascun parlante scrive quel che sente in un determinato momento, con la possibilità quindi che, per alcune parole, si scelga diversamente da una volta all'altra. È quel che abbiamo deciso di far noi trascrivendo i participi ne «Il Vento e il Sole» di F. Mercantini al § 38: *vruchièt*, *tachèt*, *lascèt*, *dovùt* ma *cavèd*. Nella presente trattazione, invece, laddove

abbiamo sentito una sonora almeno una volta scriviamo sempre la sonora per quella parola. Per la precisione, ci sembra che si dovrebbe scrivere *d*, *g* quando si sente [d ɖ, g ɣ] e *t*, *c* quando si sente [t̪ t, ɕ k]. Siamo confortati in questa scelta da quanto accade nella vicina Novafeltria, dove abbiamo trovato *andē*[t̪]a, *fni*[t̪]a, *bu*[t̪]a, ma i cui autori, come Barbieri 2007, scrivono i participi con *t*; anche il nostro informatore novaf. scrive queste parole con *t*, pur pronunciandole come abbiamo detto. S'è visto al § 36.13.2 che, pur essendo ben più romagnola di Pesaro, anche Novafeltria si trova in quella parte del Nord che, confinando con l'Italia Centrale, ha accolto solo in parte le innovazioni settentrionali.

36.16. L'*intonazione* pesarese è simile a quella riminese e in genere della Romagna orientale almeno fino a Santarcangelo, ma ancora più «altalenante»: presenta infatti sillabe non-accentate con andamento discendente e sillabe accentate con andamento ascendente sia in protonia che in tutti i tipi di tonia, mentre la cosa è più sfumata in Romagna (cfr § 35).

36.17. A *livello morfosintattico*, il pesarese presenta molte somiglianze ma anche alcune differenze rispetto ai dialetti romagnoli.

Gli articoli determinativi sono *el*, *i*, *la*, *le*, davanti a C, *el cugén*, *i cugén*, *la cugéna*, *le cugén* «il cugino, i cugini, la cugina, le cugine», con le riduzioni di *el* dette al § 36.12 (a Tavullia il sistema è *e*, *i*, *la*, *li*); davanti a V le forme sono simili ma con gli adattamenti del caso, *l'ùltim*, *i ùltim*, *l'ùltima*, *le ùltim* «l'ultimo, gli ultimi, l'ultima, le ultime».

Il plur. m. dei sostantivi e degli aggettivi è invariato, non conoscendo la metaforesi (assente anche a Tavullia): *gat*, *lèt*, *còt*, *fòs*, *péssc'*, *sécc*, *róss*, *rótt*, «gatto/i, letto/i, cotto/i, fosso/i, pesce/i, secco/hi, rosso/i, rotto/i» ecc. Fanno eccezione le parole in *-l*, che hanno in genere *-i*, es. *el caval* - *i cavaì*, *el fradèl* - *i fradèi*, *el badìl* - *i badìi*, *el fiól*, *i fiói* «il cavallo - i cavalli, il fratello - i fratelli, il badile - i badili, il figlio - i figli» (ma *el gal* - *i gal* «il gallo - i galli», *el cal* - *i cal* «il callo - i calli», *el pèl* - *i pèl* «il palo - i pali», *el mèl* - *i mèl* «il male - i mali», invariati). Per «uomo - uomini» avremmo *òm* - *òmne*, ma il sing. può anche essere usato al plur. e viceversa.

Il sing. f. dei sost. ha *-a* solo laddove l'aveva il latino, es. *gata*, *cavala*, *dòna*, *òca* «gatta, giumenta, donna, oca» mentre, contrariamente alla Romagna orientale, non ce l'ha mai nelle parole della III declinazione latina: *chièv*, *cróc'*, *fèm*, *gènt*, *név*, *nóc'*, *nòt*, *pèc'*, *rét*, *tórr*, *vóc'* «chiave, croce, fame, gente, neve, noce, notte, pace, rete, torre, voce». Per i casi di epitesi § 36.12.

Il plurale f. dei sost. è in entrambi i casi senza vocali finali: *gat*, *cavàl*, *dòn*, *òc*, *chièu*, *cróc'*, *nóc'*, *nòt*, *rét*, *tórr*, *vóc'* «gatte, giumente, donne, oche, chiavi, croci, noci, notti, reti, torri, voci» ecc. Alcune parole possono però mantenere la -a anche al plurale: *le òc(a)*, *le èl(a)*, *le èp(a)* «le oche, le ali, le api», inoltre abbiamo *el méla el fà le mél(a)* «il melo fa le mele», *el pér el fà le pér(a)* «il pero fa le pere». Anche a Pesaro gli esiti del plurale di -la sono inaspettati: abbiamo infatti una parlante che dice *surèli* «sorelle» e l'altra che dice *sorèl*.

Gli aggettivi hanno in genere -a al sing. f., poi per il resto non hanno desinenza: *nér*, *nér*, *néra*, *nér* «nero/i/a/e», *grand*, *grand*, *granda*, *grand* «grande/i m. e f.», *vèrd*, *vèrd*, *vèrda*, *vèrd* «verde/i m. e f.»; un'eccezione è *fòrt* «forte/i m. e f.», invariato anche al sing. f.

Il plur. f. può aggiungere -le o -i, per facilitare la distinzione morfologica rispetto al m. sing. e plur., per cui «grandi f.» si può dire *grand*, *grandle* o *grandi*; gli agg. che terminano in -la possono prendere -i, per cui «belle» si può dire *bèl* o *bèli*. Nei casi di epitesi si ha *gióvne*, *gióvne*, *gióvna*, *gióvne* «giovane/i m. e f.».

Il superlativo si ottiene genuinamente con la reduplicazione: *alt alt*, *fòrt fòrt*, *dólc' dólc'* «altissimo, fortissimo, dolcissimo». Per il comparativo, segnaliamo *méi*, *pégg'* «meglio, peggio» e *più méi*, *più pégg'* «migliore, peggiore».

Gli aggettivi possessivi sono *mi* «mio/miei/mia/mie», *tu* «tuo/tuoi/tua/tue», *su* «suo/suoi/sua/sue», *nòstre* «nostro/i/e», *nòstra* «nostra», *vòstre* «vostro/i/e», *vòstra* «vostra», *su* «loro»; i pronomi sono *mìa*, *tùà*, *sùà*, *nòstre*, *nòstra*, *vòstre*, *vòstra*, *sùà*; inoltre *mìa*, *tùà*, *sùà* sono anche le forme dell'aggettivo posticipato (in buona sostanza, agg. e pron. hanno la forma di base uguale, ma in funzione proclitica l'agg. perde -a): si dice infatti *el mi gat*, *la mi mèchina* «il mio gatto, la mia macchina» ma anche *el gat mìa*, *la mèchina mìa*, lett. «il gatto mio, la macchina mia», costruzione centro-meridionale ereditata dal latino (oggi si possono sentire anche *mìo*, *tùo*, *sùo* per distinguere il m. dal f., ma è un'interferenza recente dell'italiano).

Gli aggettivi dimostrativi sono *ste*, *sti*, *sta*, *st(l)e* e *chel*, *chi*, *cla*, *cle*, con gli adattamenti davanti a V visti per gli articoli; «queste» si può dire sia *ste* che *stle*, laddove il secondo, rifatto sugli articoli, serve alla distinzione morfologica rispetto al sing. m. Come nei dialetti emiliano-romagnoli, gli agg. dimostrativi possono essere rafforzati con i deittici, nel caso del pesar. *ma ché*, *ma quà*, *ma lé*, *ma là* «qui, qua, lì, là», es. *ste gat ma ché*, *sti gat ma quà*, *cla gata ma lé*, *cle gat ma là* (le forme in -é, più frequenti, sono più precise delle forme in -à, come in Italia Centrale, mentre nei dial. em-rom. indicano maggiore vicinanza, cfr Vitali 2005, § 8.5).

I pronomi dimostrativi sono *quest*, *questi*, *questa*, *questle* (per motivi di distinzione morfologica, «questi» termina in *-i* e «queste» in *-le*, con desinenze rifatte sugli articoli plurali che abbiamo trovato anche negli aggettivi, in «loro» e negli agg. dimostrativi), *quell*, *quúi*, *quella*, *quelli*, anch'essi rafforzabili con i deittici.

Le forme personali sono *stó*, *stóri*, *stia*, *stórle* e *cló*, *clóri*, *clia*, *clórle*: corrispondono a «costui, costoro, costei, costoro» e «colui, coloro, colei, coloro», ma sono più usati delle forme italiane (sono più usati anche nei dialetti emiliano-romagnoli, come bolognese, ferrarese ed RF, mentre proprio in riminese sono ormai quasi scomparsi dall'uso).

Per i numerali, M. Martinelli nella sua grammatica a p. 4 dà «*ón*, *dó*, *tre*, *quatre*, *cinqv*, *súi*, *sètt*, *òtt*, *nòv*, *dic*, *ùndc* o *vóndc*, *dódc*, *vènt*, *cinquanta*, *s'santa*» ecc., ma noi per la città abbiamo trovato *un* (*ón* si sente, ma metalinguisticamente i parlanti lo definiscono campagnolo), *dó* (*dò* in F. Mercantini e B. Gessi), *trè*, *quatre*, *cincue*|*cincv*|*cinc*, *súi*, *sèt*, *òt*, *nòv*, *dic*, *ùndic*|*óndic*, *dóddic*, *tréddic*, *quatòrdic*, *quìndic*|*quéndic*, *séddic*, *diz-zèt*, *dic'dòt*, *dic'nòv*, *vint*, *cincuenta*, *sesanta*|*s-santa*, inoltre sono possibili le forme sincopate *undc*|*óndc*, *dódc*, *trédc*, *quatòrdc*, *quìndc*|*quéndc*, *sédc* [dʰtʃ], sentite però come arcaiche % campagnole da alcuni (le forme sincopate si trovano anche a Tavullia, con in più l'epitesi, es. *óndce*, *dóddce*, *tréddce*, *quatòrdce*, *quéndce*, *séddce*). Circa *dóddic*, *tréddic*, *séddic* va detto che la geminazione è ormai debole (come d'altronde nelle altre parole (ex) terzultimali), e viene praticamente eliminata nelle forme sincopate (ma non a Tavullia, come si vede dagli esempi appena dati); inoltre la pronuncia di *dic'dòt*, *dic'nòv* viene spesso modificata come detto al § 36.13.2. Segnaliamo che *dól*/*dò* e *trè* si usano sia per il m. che per il f., es. *dó òmne*, *dó dòn* «2 uomini, 2 donne», *trè gal*, *trè galén* «3 galli, 3 galline» (invece in riminese c'è differenza tra m. e f., cfr Vitali-Pioggia 2010, § 1.1). Alla forma distributiva, «1» è diverso dal numerale: *un pr òn* «uno per uno» (perché in realtà è «uno per uomo», come testimonia la variante *un pr òm*).

I pronomi personali sono *mè*, *tè*, *ló*, *lià*, *nojatré*, *vojatré*, *lóri*, *lórle* (anche *lór*, *lórle*; accanto a *nojatré* esiste anche *nó*, inoltre c'è *vó* che è la forma di rispetto); in apertura della grammatica di Martinelli, *mè* è definito tipico del pesarese e motivo di somiglianza coi dialetti romagnoli, mentre il resto della provincia avrebbe le forme continuatrici di EGO: «a Fano dicono *ji*, ad Urbino dicono *i*, a Carpegna *ia*, in certe zone dell'entroterra pesarese dicono *ié*» (infatti noi abbiamo trovato *ié* a Tavullia).

Come i dialetti romagnoli (cfr § 13.4), anche il pesarese ha il continuatore di EGO (ridotto ad *a*) a fare da clitico di I pers. sing. e di I e II pers. plur.; alle altre persone abbiamo *te* (in genere eliso in *t'*), *el*, *la*, *i*,

le, tutti obbligatori nella coniugazione: *pesar. mè a cant, tè t'cant, ló el canta, lia la canta, nojatre a cantémm, vojatre a cantèt, lóri i canta, lórle le canta* «io canto, tu canti» ecc. Va anche detto che in pesarese, alla III persona singolare, davanti ad altre particelle si usa il normale clitico di III pers. sing., mentre i dialetti romagnoli hanno il clitico speciale *u*: avremo quindi *pesar. el me dà* «(egli) mi dà» vs *RF u m dà* (in riminese sono possibili entrambe le forme: *e/u m dà*).

Il pronome *i* significa «gli, le, a loro» come nei dialetti romagnoli, es. *a i ò dat un bèg'* «gli ho dato un bacio». La grammatica di M. Martinelli dà *i* anche col significato di «ci» avverbio di luogo, con esempio (nella sua grafia) *malà a 'n j veng* «là non ci vengo»: quest'uso, di cui abbiamo trovato un esempio anche nelle poesie dell'autore pesarese Odoardo Giansanti (1852-1932), ossia (nella grafia usata da un'edizione critica del 1996, p. 764) *malé en s'i pò arivè* «lì non ci si può arrivare», sarebbe anch'esso in linea coi dial. romagnoli, ma non risulta ai nostri parlanti urbani odierni, i quali direbbero semplicemente *ma là a n veng*. Per «c'è, ci sono» si usa *ce*, diversamente dai dialetti romagnoli che hanno appunto *i*: *pesar. c'è un gat, c'è dó gat, ló el c'è* «c'è un gatto, ci sono due gatti, lui c'è», cfr *rimin. u i è un gat, u i è du gat, lo u i è* (in entrambi i dialetti sempre al singolare: lett. «c'è due gatti»). Va anche osservato che, in pesarese, *i* nel senso di «gli, le, a loro» viene spesso ripetuto dopo il verbo: *a i ò dati un bèg'* «gli ho dato un bacio» (lett. «gli ho datogli un bacio»).

Nei dialetti romagnoli, quando il soggetto è posposto al verbo non si ha concordanza fra il verbo e il soggetto, e si usa la III pers. sing. m. introdotta da una particella pronominale, es. *riminese u m brusa la pèla, l ariva i burdèll, l è rivàt du dōni, l è pas un an, l è zà nōta* «mi brucia la pelle, arrivano i bambini, sono arrivate due donne, è passato un anno, è già notte» (lett. «arriva i bambini, è arrivato due donne»); in pesarese la costruzione è la stessa, ma senza la particella, *me brugia la pèl, ariva i fiulén, è rivèd dó dōn, è pasèd un an, è già nòt*, che però può esserci con la voce verbale è: *l è pasèd un an, l è pasèd dó an*. Anche i verbi atmosferici possono a volte avere il clitico: *òg' (el) piòv, (el) bufa* «oggi piove, nevica».

Nelle domande indirette che indicano non conoscenza della risposta si può usare il pronome riflessivo davanti all'infinito, es. *ùn an sà cò s'fè* «uno non sa cosa fare» (lett. «cosa si fare»), cfr *rimin. ùn u n sà cusa fès* (lett. «cosa farsi», come in bolognese *ón an sà csa fères*).

Il pronome relativo *che* è polivalente, ossia si usa anche al posto dell'italiano «di cui, a cui, con cui» ecc., es. *ste fat ch'n'à parlèd tòtt i giurnèi an(n) è véra* «questo fatto di cui hanno parlato tutti i giornali non è vero» (lett. «che ne ha parlato tutti»), *chel ragàz ch'a i ò regalèdi el*

libre an l à gnanca létt «quel ragazzo a cui ho regalato il libro non l'ha neanche letto» (lett. «che gli ho regalatogli»).

36.17.1. Per i verbi, osserviamo anzitutto che l'infinito della I, II e IV coniugazione è senza *-r* finale, come nei dialetti romagnoli: I *fè, girè, lavè, tajè, testimognè* «fare, girare, lavare, tagliare, testimoniare», II *avé, bé, vlé* «avere, bere, volere», IV *capì, fnì, guarì, morì/murì* «capire, finire, guarire, morire». Gli infiniti della III sono in *-a*, come a San Marino: *pesar. béva, piagna, rida, sbata, séda, véda* «bere, piangere, ridere, sbattere, sedere, vedere». In riminese urbano abbiamo invece desinenza zero, *bév, pianz, rid, sbat, véd*, secondo la tendenza della Romagna orientale ma, come detto al § 13.3, ci sono anche forme come *véda, séda, möra* con la *-a* finale pesarese e sammarinese: il fenomeno in riminese si verifica coi verbi che hanno cambiato coniugazione, fenomeno quest'ultimo frequente proprio in pesarese (cfr gli esempi appena dati *séda, véda* e *béva* accanto a *bé*).

Per il presente indicativo, diamo la coniugazione di *éssa* «essere», *mè a sò, tè t'sì* [tθ], *ló l è, lia la-j-è, nojatre a sémm, vojatre a sì, lóri-j-è, lórle le-j-è* (anche assimilabile in *l-j-è* [Λεε]), e quella di *avé* «avere», *mè a-j-ò, tè t'à, ló l à, lia la-j-à, nojatre a-j-avémm, vojatre a-j-avé, lóri-j-à, lórle le-j-à*. Si osservi che la forma verbale (ma, ovviamente, non quella pronominale) della III pers. plur. coincide con quella della III pers. sing., come nei dialetti romagnoli: *ló el canta* e *lóri i canta*, *ló l è* e *lóri-j-è*, *ló l à* e *lóri-j-à*, e ancora *ló el fà* e *lóri i fà*, *ló el dà* e *lóri i dà*, ecc. (segnaliamo anche che, nella parlata conservativa, oltre a *sémm* si può dire *simm*; questa doppia desinenza si ha anche in vari verbi della III e nella IV coniugazione).

L'imperfetto alla I pers. plur. è in *-émmi*, es. *a fémmi, a-j-avémmi* «facevamo, avevamo», cfr *-imi* del sarsinate (§ 34.5) e *-ëmmie* del riminese. Il passato remoto oggi non c'è (cfr «il Vento e il Sole» pesarese al § 38), ma si ritrova, sia per il pesarese che per il fanese e l'urbinate, nelle diverse traduzioni della novella di Boccaccio pubblicate in Papanti 1875, pp. 352-356: ciò permette di individuare il periodo di scomparsa del pass. rem. in quest'area tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo (cfr quanto detto al § 13.3 sul riminese). Il condizionale è in *-ia*: *mè a saria, ló l saria, lóri i saria* e *mè a-j-avria, ló l avria, lóri i avria*.

Per «dovere», oltre all'italianismo *dové* si usa la perifrasi «avere da», es. *chi à da nì?* «chi deve venire?», *an t'à da fumè ma ché* «non devi fumare qui», cfr riminese *chi à da vni?*, *t an è da fumè i que* (si noti che alla II pers. sing. il *pesar.* ha la negazione davanti al clitico, diversamente dal riminese e dal bolognese).

36.17.2. La forma interrogativa è senza inversione (cfr § 13.4): *cò a cant?* «cosa canto?», *quant t'ne vóo?* «quanti ne vuoi?» (*vóo* è un caso analogo a *bóo* di cui al § 36.11: si tratta di un assorbimento di -i che ha dato luogo a una doppia o), *t'à sónn anca tè?* «hai sonno anche tu?», *cò l fà?* «cosa fa?», *quantle dmand i t'à fat?* «quante domande ti hanno fatto?».

La negazione si ottiene con *an* o *en*, es. *an c'èra i sòld* «non c'erano i soldi»; davanti a V si può avere anche *ann* [vⁿn ~ vⁿn], es. *an(n) el sò*, *an(n) è véra* «non lo so, non è vero»; inoltre, davanti a un verbo non finito si può avere *nun*, es. *an fumè*, *nun fumè* «non fumare». Il rafforzativo è *minga* o *miga*, con una certa tendenza a metterlo all'inizio della frase facendo quindi a meno di *an(n)*, es. *minga è véra!* «non è mica vero!» (questa costruzione si ritrova ad Ancona, Città di Castello e Roma, nonché nell'italiano parlato delle regioni del Nord in cui la negazione è ormai a un posto con «mica»; in Emilia, dove i dialetti hanno in genere la negazione a due posti, e in Romagna, dove in genere è a un posto con «non», in italiano si usa di solito la costruzione neutra, e frasi come «mica è vero» sembrano importate).

Anche a Pesaro ci possono essere le «concordanze a senso» per i singolari che hanno un significato plurale: nelle poesie del già citato Odoardo Giansanti troviamo infatti *i avria ragión, cle gènt* «avrebbe ragione quella gente» (lett. «avrebbero ragione, quelle genti»). Il fenomeno è piuttosto diffuso in Emilia-Romagna, es. riminese *ma stal zèinti ormai a i avremm stoff* «questa gente ormai l'avremo stancata» (lett. «a queste genti ormai li avremo stancati», cfr Grossi Pulzoni 2010, p. 87), bolognese *guèrda la zänt cum i én cinén da qué só* «guarda la gente com'è piccola da quassù» (lett. «guarda la gente come sono piccoli»).

Per le preposizioni citiamo subito *sa* «con» e *ma* «a», che si trovano già fuori Cesena in particolare a partire da Savignano e, passando per Santarcangelo e Rimini, arrivano in forze fino a Pesaro, e anche più a sud, es. pesar. *a vag a chèsà sa mi fradèl, a l dag ma l mi chèn/ma l chèn mìa, ma mè* «vado a casa con mio fratello, lo do al mio cane, a me» (nei dial. rom. però *ma + mè dà mu mè*). Oltre a *ma* c'è anche *a*, con usi diversi: *ma* ad es. è complemento di termine, ma si dice *a pid*, *a cavàl*, *a cènt métre*, *a mòrt* «a piedi, a cavallo, a 100 metri, a morte», cfr la grammatica di Martinelli a p. 11. Anche *ma ché*, *ma quà*, *ma lé*, *ma là*, *ma lagió*, *ma lasó* «qui, qua, lì, là, laggiù, lassù» (con le forme in -é più precise delle forme in -à, come *quì*, *lì* vs *quà*, *là* della Toscana) sono ricalcate sulle forme dei dialetti romagnoli, es. RF *a cvè*, *a cvà*, *a lè*, *a là*, *a lažò*, *a lasò*, mentre il riminese ha *i que*, *i quà*, *i le*, *i là*, *i lažò*, *i lasò* (cfr anche Pioggia 2012, pp. 465-466).

In pesarese però si segnala in aggiunta un uso non settentrionale di *ma*, dal momento che viene impiegato anche per introdurre esseri animati al complemento oggetto, es. *a-j-ò vést ma G'van, el gat el vól ma la gata* «ho visto Giovanni, il gatto vuole la gatta» (lett. «a Giovanni, alla gatta»). Quest'uso si trova anche a Rimini, come dimostra il precedente esempio *ma stal zèinti ormài a i avremm stoff* «questa gente ormai l'avremo stancata», ma non sembra obbligatorio; invece, è ben usato in Italia Centro-meridionale: «ho visto a Giovanni, cerca a me», ecc.

Le preposizioni *sa* e *ma* vengono articolate: *sa l, sa la, sa i, sa le* e *ma l, ma la, ma i, ma le*; «in» davanti agli articoli è *int* (da INTUS), per cui *int el, int la, int i, int le*, ma si trova più frequentemente abbreviato come *t el, t la, t i, t le*, ad es. *và t el tu lèt, t la stala* «va' nel tuo letto, nella stalla» e, davanti all'articolo indeterminativo, *t un mumènt* «in un momento». Senza articoli abbiamo *in* oppure *intun* (INTUS + IN pleonastico), più frequentemente abbreviato come *tun*, es. *in chèsà, tun chèsà* «in casa».

Come nei dialetti emiliano-romagnoli, in assenza di un verbo modale o di una preposizione specifica, l'infinito è generalmente retto da *a*, es. *pesar. a m'sènt a chiamè, i t'à vist/vést a fumè, è mèi a fè acsé* «mi sento chiamare, ti hanno visto fumare, è meglio fare così» (quest'uso peraltro si ritrova o può ritrovare anche nell'Italia Centrale, ad es. ad Ancona e Città di Castello, e in Italia Meridionale, ad es. in Campania).

Un uso tipicamente marchigiano, sia in dialetto che in italiano, è mettere «in» davanti ai nomi di città che iniziano per vocale, es. «in Ancona, in Urbino»; fra i nostri parlanti pesaresi abbiamo trovato questo sistema solo parzialmente: si dice infatti *a vag in Ancóna* ma *a vag a Urbén*.

Per gli avverbi segnaliamo *mólt* oppure *na mucchia/mócchia* o *un gran bèl pò* «molto»; dalla Romagna s'infiltra anche *na masa*. Per «un pochino», oltre a *un pò* abbiamo *na muliga*, cfr riminese *un pò, una muliga*.

36.18. A **livello lessicale**, segnaliamo *baghén, bréccia, bufè, bugata, ciàf, fiulén, mèchina, mèi, mundézza, òg', padghèr, piscòlla, rasagnól o lasagnól, raganèla, scèp, sguilè, sórc', stabi, zinèl* «maiale, ghiaia (come in Romagna or.), nevicare (cfr rimin. *bufè*), bambola, cosa di poco valore (come in rimin.), bambino, macchina, mai, immondizia, oggi, aratro (come in Rom.), pozzanghera, matterello, lucertola, sciocco (scemo e insipido, voce dell'Italia Centrale), scivolare (cfr rimin. *sguilè*), topo (cfr rimin. *sórs*), letame (come in Rom., ma il *pesar.* ha anche l'italianismo *letèm*), grembiule (voce dell'It. Centr. e della Romagna meridionale,

inoltre c'è la *parananza*, usata in cucina, mentre ad Ancona la differenza tra *zinala* e *parnanza* è piuttosto di dimensioni, cfr Panzini 1996-2008).

Il verbo *chiapè* significa «prendere» in tutti i sensi, non solo in quello di «afferrare, catturare» come invece in bol., rimin. e RF, per cui pesar. *gimm|gémm a chiapè un g'lèd!* «andiamo a prendere un gelato!» (in bol. si dice *andän a tôr un z'lè!* e in rimin. *andemm a tö un gelato!*, poiché *ciapèr* e *ciapë* hanno per l'appunto un altro significato). Infine, una frase come «mi fa male un callo» può essere *me fà mèl un cal* (cfr RF *u m fà mèl un cal*, rimin. *el u m fà mèl un cal*, bol. *am fà mèl un câl*) ma anche *me döl un cal*, con un verbo «dolere» assente in Emilia-Romagna.

36.19. Volendo dare qualche breve nozione sull'*italiano dei pesaresi*, notiamo che è allineato con quello riminese e in generale con quello dell'Emilia-Romagna e di gran parte del Nord nel pronunciare *béne*, *dénte*, *génté*, *ténpo*, *vénto* con /e/ nonostante in dialetto pesarese si dica *bèn*, *dènt*, *gènt*, *tènp*, *vènt* con /ɛ/ (e anche l'italiano neutro ha /ɛ/). Viceversa, i pesaresi dicono *sécco*, *casétto*, *róss*, *rótto* con /e, o/ laddove l'italiano dei riminesi e quello RF in queste parole hanno /ɛ, ɔ/ (ma hanno /e, o/ quello di Bologna e di Cesena, oltre all'italiano neutro). Anche chi usa la sotto-parlata iperinnovativa pronuncia poi *sécca*, *casétta*, *róssa*, *rótta* con /e, o/ in italiano, nonostante in dialetto in queste parole abbia /ɛ, ɔ/ (cfr § 36.6).